FORME VERBALI NELLA *TABULA CORTONENSIS*

Quest'articolo si presenta come un supplemento al *Verbo etrusco*[1]. Al momento della pubblicazione della mia tesi di dottorato le prime notizie sulla scoperta e sulla pubblicazione della *Tabula Cortonensis* (= *TCo*) stavano per apparire nei giornali italiani; non sono quindi stato in grado, in quella sede, di tener conto di questo testo, ovviamente importantissimo per la mia ricerca sulle forme verbali etrusche. Importante, evidentemente, non soltanto per la sua lunghezza ed il suo contenuto in generale, ma, soprattutto, per le strutture sintattiche, più complicate della maggior parte dei testi etruschi. La pubblicazione del testo suscitò non soltanto il mio entusiasmo e la mia curiosità, ma anche un po' d'ansia: tutto il sistema verbale, elaborato in base alle iscrizioni finora conosciute sarebbe stato confermato o piuttosto messo in discussione dal nuovo testo? Posso dire, da subito, che molte delle mie idee vengono confermate, talvolta anche integrate, dall'interpretazione sintattica della *TCo*.

Nella seguente interpretazione delle forme verbali nella *TCo*, mi baserò sul testo presentato da Nicosia e Agostiniani, nonché sull'interpretazione globale e sulle considerazioni sull'onomastica formulate dallo stesso Agostiniani[2]. Tenterò di capire le strutture sintattiche del testo, partendo dalle conoscenze già acquisite sui verbi etruschi, e, viceversa, di interpretare le forme verbali nella *TCo* grazie ad alcune strutture grammaticali ben chiare.

Le certezze

Come viene affermato dall'Agostiniani[3], una prima indicazione sul contenuto del testo ci viene presentata dall'articolazione interna dello stesso: ogni paragrafo

---

[1] K. WYLIN, *Il verbo etrusco. Ricerca morfosintattica delle forme usate in funzione verbale*, Studia philologica 20, Roma 2000.

[2] F. NICOSIA - L. AGOSTINIANI, *Tabula Cortonensis*, Studia Archaeologica 105, Roma 2000, pp. 31-38, 55-80, 84-86; per quanto concerne la trascrizione delle sibilanti, ho preferito la trascrizione tradizionale (*sigma* = s; *tsade* = ś) per la *Tabula Cortonensis* (quindi, come ha fatto l'Agostiniani stesso); per gli altri testi etruschi, ho usato l'edizione di RIX, *ET* con il suo sistema della notazione delle sibilanti (cfr. *ET* I, pp. 21-22).

[3] AGOSTINIANI, *cit.* (nota precedente). Fra parentesi verranno indicate le pagine relative al soggetto discusso.

ha un contenuto più o meno autonomo, nonché una struttura sintattica più o meno indipendente. Si può anche assumere che le liste di persone abbiano a che fare l'una con l'altra (pp. 84-86).

Altri dati esterni ci possono aiutare. Il testo della *TCo* si può comparare con altri testi simili, quali il Cippo di Perugia (Rix, *ET* Pe 8.4), la *lex sepulcralis* nell'iscrizione nell'Ipogeo di San Manno (*ET* Pe 5.2) e la tabella bronzea di Tarquinia (*ET* Ta 8.1). Il lessico ed alcune formule simili ci devono indurre a interpretare la *TCo* come un documento giuridico (pp. 84-85). Anche i dati socio-economici si rivelano importantissimi. La *TCo* potrebbe ben trattare di un trasferimento di terreni nelle mani di piccoli gruppi di antichi servi dopo la seconda guerra punica (p. 85).

All'interno del testo stesso si riscontrano altre certezze da tener presenti (pp. 86-88): vi si trovano evidentemente l'incipit della sezione V (*cên zic zixuχe*), nel quale la scrittura dell'*epsilon* ci conferma che è una variante di *cehen* e non l'accusativo di *ca*; la formula di datazione nella sezione VII (*zilci larθal cusuś titinal larisalc saliniś aulesla*); altrettanto importante è poi la comparsa del termine *zilaθ meχl raśnal* in un'iscrizione settentrionale.

I numerali nella sezione I accanto a *śran* e *tenθur* (che indicano probabilmente ambedue una certa superficie) orientano l'interpretazione del primo paragrafo a specificazioni sui terreni da distribuire (pp. 89-92).

Mi trovo anche d'accordo sul fatto che le liste di persone nelle sezioni III, IV e VI seguono per così dire due punti e che le sezioni I e V contengono senza dubbio delle frasi articolate internamente, mentre le sezioni II, III, IV e VI non contengono che una sola frase (p. 86).

Le sezioni II, III, IV e VI

Cominciamo con i paragrafi che sembrano sintatticamente facili.

Nella sezione IV la lista di persone viene preceduta dall'enunciato *êpruś ame*. Come afferma l'Agostiniani (pp. 104-105) pare evidente considerare *êpruś* come il predicato riferentesi ai nomi che seguono. Siccome ci troviamo in presenza di un documento giuridico, in particolare di un contratto fra diverse persone, in cui si parla delle cose da trasferire da un gruppo di persone ad un altro, appare logico che si dica che le persone nella sezione IV sono gli "eprus". Per gli stessi motivi mi sembra venga detto che le persone nella sezione VI (probabilmente i garanti (p. 107) della transazione) fanno le azioni "nuθ" e "mal"[4].

Questo nuovo testo giuridico (che è la *TCo*) mi sembra dunque costituire una

[4] Quest'ultima azione probabilmente da intendersi nel senso di "guardare", vista la parola etrusca per "specchio", *malena* (AGOSTINIANI, *cit.* [nota 2], p. 106).

prova supplementare per la teoria secondo la quale le forme verbali terminanti in *-e* sono degli indicativi presenti. Quest'idea proposta dal Colonna[5] per spiegare la forma *alu* (Rix, *ET* AV 3.1) rispetto alla forma meglio nota *al(i)ce*, venne confermata dall'uso delle forme *cerine* e *tenine* in due iscrizioni (*ET* Vc 1.87 e Pe 3.3), in cui si dice che qualcosa viene fatto; altrettanto chiara è la formula *acil ame* (equivalente a quella latina *opus est*) nel *Liber Linteus*, al pari delle numerose forme in *-e* nello stesso *Liber Linteus* e nel testo sul Cippo di Perugia (*ET* Pe 8.4), entrambi testi a carattere descrittivo o prescrittivo, in cui è lecito aspettarsi forme di questo tipo[6]. La *TCo* si inserisce in questa categoria di testi.

Se *êpruś* risulta il predicato delle persone nella sezione IV, *nuθanatur* sembra avere la stessa funzione rispetto alle persone nella sezione III. Visto che la struttura di ambedue le sezioni è la stessa (predicato-soggetto), si può senza dubbio assumere che *ame* sia da sottintendere dopo *nuθanatur*: "i *nuθanatur* sono: ...; gli *êpruś* sono: ...".

Come dice l'Agostiniani (pp. 106-107), le persone nella sezione III sono probabilmente i "compratori" o "affittuari", mentre quelle nella sezione VI sembrano avere un ruolo di controllo (*male*). Quindi il termine *nuθe* si deve collocare nella stessa sfera semantica. Assumiamo per un attimo che *nuθ-* significhi qualcosa nel senso di "essere garante" o "approvare". Il termine *nuθanatur* si può analizzare allora come il plurale *(-(u)r)* di un tema durativo *(-(a)θ)* medio-causativo *(-(a)n-)* della radice *nuθ-*.

Che il morfema *-n* sia medio-causativo ci viene provato soprattutto dalle forme *cerine* in *ET* Vc 1.87 e *tenine* in Pe 3.3, due iscrizioni che si devono intendere come medio-passive[7], a causa della presenza della *n* nella forma verbale, nonché dalle forme *mulvanice* (iscr. di dono) e *zixunce* (TC), ambedue causative (l'aristocrazia fa dare un oggetto; l'autore ha fatto scrivere il testo)[8].

Che il morfema *-θ* non sia participiale, viene, secondo me, provato dalle forme in *-θ* nel *Liber Linteus* (p. es. *nunθenθ*) che devono essere degli imperativi, visti gli enunciati paralleli con radici pure (p. es. LL 9.7: *trin flere neθunśl*; LL 4.7-8: *nunθen [farθan f]lereś in crapśti*; LL 5.7-8: *nunθenθ etnam farθan aiseraś śeuś*). In quanto imperativi, essi esprimeranno una sfumatura diversa dalle radici pure. Te-

---

[5] G. Colonna, *Un'iscrizione da Talamone*, in *ParPass* XXXVII, 1982, pp. 5-11.

[6] Wylin, *cit.* (nota 1), pp. 102-106.

[7] G. Colonna, *La dea etrusca Cel*, in *RivStAnt* VI-VII, 1976-77, p. 60; Id., *Dalla chimera all'Arringatore*, in *Atti e Memorie della Accademia Petrarca*, n.s. XLVII, 1985, p. 184; M. Cristofani, *Introduzione allo studio dell'etrusco*, Firenze 1991, p. 137. Si noti il parallelismo strutturale fra Rix, *ET* Pe 3.3 (*auleśi meteliś - cen - fleres tece óanśl - tenine - tuθineś χióvlicś*) e *ET* Co 3.6 (*velias fanacnal - alpan - θuflθaś - menaχe - tuθineś tlenaχeiś*). Se *menaχe* ha un valore passivo, allora anche *tenine* dev'essere almeno medio-passivo.

[8] H. Rix, *Pyrgi-Texte und etruskische Grammatik*, in *Atti Tübingen*, p. 87; Wylin, *cit.* (nota 1), pp. 111-121.

nendo conto del parallelismo fra la formula *avil sval-θ-as* (in cui si trova senza dubbio lo stesso morfema *-θ*) e quella latina *annum agens*, credo che il teta sia il morfema dell'aspetto durativo[9]. Non mi sembra neanche impossibile che lo stesso morfema si incontri in una forma come *zilaθ* che potrebbe indicare colui che *sta* essercitando la funzione *zil-*[10].

Se le cose stanno così, i *nuθanatur* risultano quelli che stanno (*-θ*) facendo (*-n*) fare l'azione *nuθ-*, forse quelli che stanno facendo approvare, garantire l'accordo sulla transazione; non è impossibile che questa sia l'origine del termine etrusco per "compratori" o "affittuari".

Torniamo adesso alla sintassi della sezione II. Mi trovo d'accordo con l'Agostiniani (p. 104) sul fatto che la frase inizia con un genitivo (*cś esiś*), che il sintagma *pes pêtruśta scevaś* sostiene la funzione di soggetto e che *cusuθurś-um* sembra di nuovo un genitivo ampliato dalla congiunzione enclitica. Il problema sembra allora la funzione di predicato. Se, come crede l'Agostiniani, *vêrê* sostenesse tale funzione, si tratterebbe di una nuova forma verbale, diversa dalle forme in *-e* come *ame*, *male*, etc. Tuttavia, nella maggior parte delle altre iscrizioni finora conosciute questa differenza fra *-ê* (</ai/) e *-e* ("normale") non si riscontrerebbe. C'è però un'altra possibilità. Se l'ultima *-ê* di *vêrê* fosse il risultato di una contrazione di /ai/ (p. 49), *vêrê* ben potrebbe essere il locativo di **vêra*. In questo caso il predicato sarebbe sottinteso.

Tenendo presente allora la struttura globale del testo, si constata che la sezione I contiene ovviamente delle indicazioni sui terreni o sulle proprietà da vendere o affittare (vista la presenza della designazione dei terreni (*vina-*, *restm?*) e di molti numerali); le sezioni III e IV contengono le liste dei due partiti nella transazione. Non pare dunque impossibile che la sezione II non sia altro che una frase transitoria fra le indicazioni generali e le liste di persone. Conseguentemente, la sezione II potrebbe ben essere un enunciato introduttivo rispetto alle sezioni III e IV. Ho detto che *nuθanatur* e *êpruś* sono i predicati nominali del verbo copulativo *ame*, espresso soltanto l'ultima volta, sottinteso con *nuθanatur*. Se la sezione II è l'introduzione a III e IV, mi sembra perfettamente possibile che *ame* venga anche sottinteso in II, avendo come soggetto *pes*: "di questo *êsi* nel *vera* dei Cusuθur (c'è) un *pes*, quello di Pêtru Sceva; i *nuθanat* (sono): ...; gli *êpruś* sono: ...".

La sezione I

Come afferma l'Agostiniani (p. 95), la sintassi della sezione I ci costringe a considerare *cenu* il predicato del primo enunciato. Come credo di aver provato, le

[9] WYLIN, *cit.* (nota 1), pp. 154-157, 170-177.

[10] *Ibidem*, pp. 207-209.

forme in *-u* devono essere dei perfetti, visto soprattutto l'uso di forme come *mulu* (= è stato dato e risulta quindi un dono), *cesu* (= è stato posto e quindi giace ora) e *lupu* (= è morto)[11]. Tali forme perfettive possono effettivamente essere passive (*mulu, cesu*) o attive (*tenu, zixu*)[12], ma vista la presenza dell'ablativo *pêtruiś scêvêś* si deve concludere che *cenu* abbia un valore passivo.

Se, come dice l'Agostiniani, la prima parola *eθ* significa davvero "così" (pp. 96-97) – e sono d'accordo sulla sussistenza di buone ragioni per accettare un tale significato – si dovranno reinterpretare le altre iscrizioni con un incipit simile (Rix, *ET* Pe 5.2, Ta 5.6, 5.7, 8.2, TC 11-12, 12-13, 25-26). Prendiamo per motivi di chiarezza l'iscrizione nell'Ipogeo di San Manno (*ET* Pe 5.2). La mia interpretazione della seconda parte del testo fu: "In sepulcro familiae Precu aliae urnae fictiliaque ponenda non sunt, (quam?) singuli *cluti*, bini [----]i"[13]. Inserendo la 'traduzione' "così" le cose cambierebbero, perché, come dice l'Agostiniani, non si può mantenere il valore sostantivale di *fanu*. Se *fanu* diventa invece una forma verbale, anche un'interpretazione con "alius" per *ipa* rimane possibile: "Sic familia Precu *fan*-avit alias urnas fictiliaque ponenda non esse (quam?) singuli *cluti*, bini [---]i".

Credo che il primo enunciato termini sintatticamente con *cenu*, ma che sul piano del significato anche le indicazioni sui terreni e le loro misure facciano parte della prima parte della sezione I.

Il problema successivo è, infatti, se l'enunciato che inizia con *clθn* e termina con il numerale dopo *raśna* sia una frase indipendente o meno. Dato che segue una frase relativa introdotta dall'accusativo del pronome relativo *inni* (p. 100) la quale contiene una forma verbale finita *têntθa* (cfr. infra), si deve concludere che una frase principale debba precedere quasi necessariamente quella relativa. Allora, l'unico lemma nell'enunciato summenzionato che potrebbe sostenere la funzione di predicato verbale mi sembra *têrsna*, che non collegherei a *t[e]raó* della Lamina di Pyrgi (*ET* Cr 4.3), che è un testo arcaico, ma piuttosto a *ter-ice*, probabilmente una forma verbale in un'iscrizione tarquiniese molto lacunosa (*ET* Ta 1.171). Se *têrsna* risulta il predicato, si tratta di un congiuntivo (*-a*) medio-causativo (*-n*). Un congiuntivo mi sembra perfettamente possibile visto che se ne trova anche uno nella frase relativa (*têntθ-a*: cfr. infra).

---

[11] *Ibidem*, pp. 134-138. Anche l'Agostiniani nega lui stesso il fatto che tali forme siano dei sostantivi verbali, affermando il valore sintattico del morfema *-u* (*Le 'iscrizioni parlanti' dell'Italia antica*, Firenze 1982, p. 216).

[12] H. Rix, *La scrittura e la lingua*, in *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze 1984, § 53; Wylin, *cit.* (nota 1), pp. 138-142.

[13] Wylin, *cit.* (nota 1), pp. 291-295. Ho proposto per la voce *ipa* il significato di "alius" visto che nell'iscrizione di San Manno qualcosa non (= *ein*: cfr. L. Agostiniani, *La sequenza* eiminipicapi, in *ArchGlIt* LXIX, 1984, pp. 84-112) può essere posto nella tomba. Mi sembra logico che dopo una ristrutturazione delle camere tombali venga detto che altre cose o corpi estranei non vi si possano mettere (si vedano anche iscrizioni latine, p. es. *CIL* VI 2, 10284; V 1, 121).

In quanto segue (*inni... zal*), credo che il predicato verbale sia con ogni probabilità *tênθa*, dalla radice ben nota *ten-*. Il verbo non significa necessariamente "avere la funzione di", ma si deve intendere meglio come "eseguire" o "compiere un dovere" [14]. Visto che la radice si incontra sia in iscrizioni funerarie, per indicare le cariche rivestite dal defunto, sia in due iscrizioni votive (Rix, *ET* Pe 3.2, 3.3) per indicare il regalo votivo, sia adesso in due iscrizioni di carattere giuridico (Ta 8.1, *TCo*), ho proposto di vedere nella radice *ten-* l'equivalente del concetto greco della liturgia [15]. Non mi sembra neanche impossibile che una tale radice si ritrovi in una denominazione per un'unità di misura *tênθur*. La forma stessa *tênθa* pone dei problemi a livello morfologico per l'Agostiniani (pp. 91-92). Sono d'accordo che si tratti di un congiuntivo (*-a*), però non su una base participiale, ma con il morfema durativo (*-θ*) [16].

Tornando alla sintassi della frase relativa, si nota che non poche parole si trovano con ogni probabilità alla forma zero (*pes, pavac* (?), *traulac* (?), *tiur, tênθur, zacinat, priniserac* (?), *zal*). Credo, dunque, che per arrivare ad una struttura possibile della frase relativa, si debba interpretare il pronome relativo *inni* come aggettivale, il che vuol dire che l'antecedente si trova all'interno della frase relativa. Detto antecedente potrebbe essere il *pes* (di Pêtru), forse insieme al *pavac* e *traulac* (sui quali non vorrei pronunciarmi se la *c* sia il morfema derivante per aggettivi o la congiunzione enclitica).

Se viene accettato che *tiur tênθurc* contiene un'espressione temporale (p. 99), il sintagma *zacinat priniserac zal* deve sostenere la funzione di soggetto di *tênθa*. Chi sia lo *zacinat* non lo si può dire, ma come lo *zilaθ* il lemma sembra formato su un tema durativo (*-θ*), forse medio-causativo (*-n*) di una radice *zac-* [17].

Quindi, la sintassi della sezione I mi sembra la seguente:

1. frase principale: et pêtruiś scêvêś êliunts [= AGENTE] vinac restmc [SOGGETTO] cenu [PREDICATO VERBALE]:

2. apposizione di *vinac restmc*: têntur śar [SOGGETTO] cusuθuraś larisal[i]svla [ESPR. AGGETTIVALE] pes-c [SOGGETTO] spante [ESPR. LOCATIVALE] têntur sa śran śar-c [SOGGETTO]

3. frase principale (?): clθn [?] têrsna [PREDICATO VERBALE] θui spanθi mleśiêθi-c [ESPR. LOCATIVALE] raśna śiiiiɕ [SOGGETTO]

4. frase relativa: inni pes [OGGETTO DIRETTO] pêtruś [ESPR. AGGETTIVALE] pavac traulac [OGGETTO DIRETTO?] tiur têntur-c [ESPR. TEMPORALE] têntha [PREDICATO VERBALE] zacinat priniserac zal [SOGGETTO].

---

[14] COLONNA, *Dalla chimera all'Arringatore*, *cit.* (nota 7), p. 185.

[15] WYLIN, *cit.* (nota 1), pp. 254-262. Evidentemente quest'interpretazione è anche legata a quella delle forme usate per le cariche, ma di questo si dirà in altra sede.

[16] Si vedano le note 9-10.

[17] Si vedano le note 7, 8, 10.

La sezione V

La sezione inizia con un enunciato ben chiaro, *cên zic ziχuχe*, seguito dall'agente *sparzêśtiś śazleiś*. La presenza dell'ablativo ci conferma un'altra volta il valore passivo della desinenza *-χe*. Viene anche confermato l'uso della radice pura (*zic*) in funzione primaria, cioè sostantivale [18].

Segue una frase relativa introdotta da *in*, il pronome relativo usato per cose inanimate (p. 100). Se le cose stanno così, credo che la frase relativa si riferisca a *cên zic* e non all'ablativo, che indica probabilmente la persona che ha redatto il documento. Nella mia interpretazione, la frase relativa termina con *suθiu ame*, visto che ne segue poi una nuova con il predicato *ceśu*. La funzione predicativa della frase relativa sembra quindi sostenuta da *suθiu ame*, verosimilmente con *suθiu* in funzione di predicato nominale. È dunque la prima volta che *ame* si trova legato ad una forma in *-u*. Questo prova chiaramente che le forme in *u* sono morfologicamente non marcate e che si possono usare dunque sia come veri predicati verbali (p. es. *lupu, zilaχnu, cesu, mulu* nelle iscrizioni di dono) sia come sostantivi (*ceru-r* in Rix, *ET* Pe 5.2, *mulu* nella *Tabula Capuana*, *suθiu* nella *TCo*) [19].

Segue poi un enunciato che va da *talsuθivenaś* a *ceśu* o *tlteltêi*. A seconda della segmentazione e dall'interpretazione di *talsuθivenaś* il soggetto di *cesu* mi sembra essere il *tal* o forse lo stesso soggetto di *suθiu ame*, cioè *in* (= *cên zic*).

Per quanto concerne *suθivenaś*, l'Agostiniani non vede come possa trattarsi di un participio (*-nas*) formato su una forma anch'essa participiale (*-u*) (p. 111). Il problema si risolve quando le forme in *-u* non vengono considerate come participi, ma come forme marcate sul livello dell'aspetto (*-u* = perfetto), non marcate invece sul livello del modo (cfr. sopra) [20]. *suθivenaś* potrebbe dunque essere un participio perfetto (*-u-as*) [21] medio-causativo (*-n*: cfr. *sopra*), e lo si potrebbe infatti comparare con le forme *zelarvenas*, *σarvenas* e persino con *mulvenas* che nell'iscri-

---

[18] Non risulta accertata la traduzione data dall'Agostiniani (nota 234: "questo scritto ...") per Rix, *ET* Cr 0.4 (*ikan ziχ akarai*). Potrebbe darsi che *akarai* sia il nome dello scrittore, evidenziato dalla presenza dell'interpunzione altrove assenta nell'iscrizione (cfr. K. Olzscha, *Etruskischer Literaturbericht*, in *Glotta* XLVII, 1969, p. 283). In questo caso *ziχ* sosterrebbe la funzione di predicato verbale ("Akarai scrive/ha scritto questo"), probabilmente proprio come nel testo sulla lamina di Pech Maho (*ET* Na 0.1: *zik hinu tuzu*[), che il Cristofani (*Etruschi e genti dell'Italia preromana,* in *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica*, Pisa 1991, p. 125) traduce come "Hinu Tuzu[scrive"; si veda per questi problemi Wylin, *cit.* (nota 1), pp. 197-198.

[19] Wylin, *cit.* (nota 1), pp. 204-207.

[20] Il valore perfettivo della desinenza *-u* mi pare provato dalle numerose iscrizioni di dono (*mulu* = "è stato dato e risulta ora un dono") e iscrizioni funerarie (*cesu* = è stato posto e quindi giace ora"): si veda Wylin, *cit.* (nota 1), pp. 132-138, 204-207.

[21] Accanto alle forme in *-an-as* (p. es. *ac-n-an-as*). Per il valore perfettivo di quest'ultime, si veda Wylin, *cit.* (nota 1), pp. 158-161.

zione Rix, *ET* Vs 1.43 mi sembra possa essere un participio e non un gentilizio (che sarebbe un hapax), visto che la tomba 44 nella necropoli del Crocifisso del Tufo appartiene già ad un certo Pithe Termuna (*ET* Vs 1.42)[22]

Nell'ultima frase, *fratuce* sembra ovviamente il predicato, con *zic* in funzione di oggetto diretto; *sians* potrebbe essere il soggetto; d'altra parte, che *salt* sia una forma participiale mi sembra impossibile. In primo luogo le forme in *-θ* nel *Liber Linteus* sono degli imperativi (cfr. sopra). Non si può tuttavia neanche provare che *sal* in LL XII,11-12 *(aθre acil an śacnicn cilθ ceχa óal cus cluce)* sia un imperativo, visto che l'enunciato dopo il pronome relativo *an* contiene già una forma verbale finita (*cluce*).

La struttura sintattica della sezione V mi sembra dunque la seguente:

1. frase principale: cên zic [SOGGETTO] ziχuχe [PREDICATO VERBALE] sparzêśtiś śazleiś [AGENTE]

2. frase relativa: in [SOGGETTO] θuχti [ESPR. LOCATIVALE] cusuθuraś [ESPR. AGGETTIVALE] suθiu ame [PREDICATO NOMINALE + COPULA]

3. Frase participiale ?: tal [OGGETTO DIRETTO?] suθivenaś [PARTICIPIO CONGIUNTO?][23]

4. Frase principale: ratm [AVVERBIO] θuχt [ESPR. LOCATIVALE] ceśu [PREDICATO VERBALE] tlteltêi [ESPR. LOCATIVALE]

5. Frase principale: sianś [SOGGETTO] sparzête θui salt [ESPR. LOCATIVALE] zic [OGGETTO DIRETTO] fratuce [PREDICATO VERBALE] cusuθuraś larisalisvla pêtruśc scêvaś [ESPR. AGGETTIVALE] pesś tarχianêś [ESPR. AGGETTIVALE].

La sezione VII

Dopo la formula di datazione, segue un enunciato con una frase principale e una relativa introdotta, proprio come nella sezione V, da *in*. Il parallelismo fra la sintassi delle sezioni V e VII è notevole:

V.	*sparzêśtiś*	*in θuχti suθiu ame*	*ratm*	*ceśu*
VII.	*sparza*	*in θuχt ceśu*	*ratm*	*suθiu*

Si tratta dunque di nuovo dello *sparza*, che viene specificato dalla frase relativa *in θuχt ceśu* ("che è stato posto nel *θuχ*). Credo però che l'avverbio *ratm* si riferisca piuttosto al predicato della frase principale *suθiu* ("è stato collocato"), che non a quello della frase relativa, visto che l'avverbio si trova normalmente prima

[22] *Ibidem*, pp. 233-234.

[23] *tal* può anche essere il soggetto di *cesu* con *suθivenas* il genitivo dipendente.

del predicato[24]. A differenza della sezione V, nella frase relativa la forma in *-u* viene di nuovo (come in tante altre iscrizioni) usata come vero predicato verbale, quindi senza l'appoggio di *ame*.

Come detto nell'introduzione, il testo della *TCo* ci è apparso subito come importantissimo, visto che non poche conoscenze o intendimenti sulla morfologia verbale ci vengono da esso confermati o comunque resi piu chiari e accettabili: l'uso della radice pura in funzione sostantivale; il fatto che le forme in *-u* sono ambigue sul livello del modo e della diatesi; la convinzione che le forme in cui appaiono i morfemi *-θ* e *-u* si spiegano più facilmente quando vengono considerati i morfemi come aspettuali (durativo-perfettivo) e non come participiali; il valore presente del morfema *-e*.

KOEN WYLIN

[24] B. SCHULZE-THULIN, *Zur Wortstellung im Etruskischen*, in *StEtr* LVIII, 1992, p. 184; si veda anche *ratm ceśu* della sezione V.